

Presentazione a Firenze del numero 352 di “aut aut” su Elvio Fachinelli.

*Wir dürfen weder einzeln irren, noch einzeln die Wahrheit treffen.
Noi non possiamo sbagliare da singoli né da singoli imbatterci nella verità.
F. Nietzsche, Genealogia della morale (Prefazione), 1887*

Adalinda Gasparini. Il 18 settembre 2010, qui a Firenze, abbiamo avuto il convegno *Estasi laiche. Intorno a Elvio Fachinelli*, nel quale Antonello Sciacchitano, che è alla mia sinistra, curatore di questo numero di *aut aut*, coordinava una sessione, nella quale Luca Migliorini, alla mia destra, ha parlato de *La noce di Grothendieck*, e io di *Un pensiero solitario*. Potete leggere i nostri contributi in questo numero 352 di *aut aut*.

Fairitaly ONLUS, la nostra neonata associazione, è oggi al suo primo evento pubblico, in questa bella sede delle Oblate: ringrazio Antonello e Luca per aver accettato la nostra proposta, e tutti voi che siete venuti a onorarci con la vostra presenza.

Oggi vi invito a cercare in Fachinelli, se ne avete voglia, un tipo di apertura al pensiero, che in psicanalisi non è del tutto comune. Dal mio punto di vista questa apertura è psicanalisi. La psicanalisi è apertura. Quando mi innamorai della psicanalisi fu perché sperimentai che dava parola e ospitalità a pensieri e a forme dell'esistenza abitualmente nascosti, chiusi ed eliminati. In analisi – chi ne ha fatto l'esperienza lo sa – c'è la possibilità di dar parola a cose che vanno tenute abitualmente nascoste, di aprire prospettive *sulla* vita che di solito non sono accettabili. *Una nuova ospitalità del pensiero* è il titolo che figura nella locandina di questa presentazione; sono parole che abbiamo tratto dal numero 352 della rivista “aut aut”; indicano un punto di riflessione oggi importante. Ospitalità del pensiero significa che a nessuno è proibito pensare. Ma nessuno pensa da solo; non c'è pensiero che si possa esprimere, se non esiste una relazione con l'altro in cui idealmente lo collochiamo. Anche ciò che ci sembra di pensare da soli, ha bisogno di un interlocutore... Antonello fa cenni con la testa; non è d'accordo...

Antonello Sciacchitano: Assolutamente sì. È quel che avrei dovuto dire io dopo.

A.G. Questa è una cosa che con il passare degli anni come psicanalista imparo sempre di più dall'esperienza. Anche quando si pensa di essersi autorizzati pienamente a pensare – a volte capita di pensarlo – ci si rende conto che a ogni nuovo incontro e in ogni nuova riformulazione si presenta un nuovo interlocutore; può essere un interlocutore del passato che si ripresenta: un genitore, un maestro, un allievo, una persona incontrata per poco; quando pensiamo a qualcosa di nuovo ci rivolgiamo sempre o a una persona o incontrata per la prima volta o reincontrata.

Ospitalità è qualcosa che si gioca tra almeno due persone. In italiano ospite è sia chi dà sia chi riceve ospitalità. Esiste un'arte dell'ospitalità e un'arte di essere ospiti. Il benessere dell'ospitalità presuppone entrambi i fattori: l'ospitare e l'essere ospitati. Si tratta di una relazione che esige la partecipazione di entrambi gli attori. Anche tra maestro e allievo non succede niente se il maestro non desidera trasmettere qualcosa e se contemporaneamente l'allievo non desidera imparare qualcosa. Per ospitalità del pensiero intendiamo questo movimento reciproco.

Intesa in questi termini, nell'ospitalità del pensiero partecipa dell'imprevedibile. Se immaginiamo di poter controllare individualmente i nostri processi, possiamo immaginare un controllo definito e stabile. Qui introduco un concetto, che mi servirà per esemplificare e che amo molto. È il concetto enunciato dal grande biologo von Uexküll di costruzione centripeta e centrifuga. Quella centripeta è di solito quella umana. L'uomo fa o raccoglie i pezzi e li assembla in una costruzione, per esempio un

orologio, passando dalla periferia al centro. La costruzione centrifuga è quella praticata dalla natura: dal seme viene la quercia, dall'embrione l'essere umano. I momenti che potremmo definire creativi o, meglio, fecondi sono quelli in atto nella costruzione centrifuga. Noi partiamo da un piccolo nucleo. Non sappiamo come si svilupperà quel che si deve sviluppare. Ne abbiamo un'idea. La procreazione è un sogno. L'uomo sogna di procreare. Nel momento della procreazione – consapevole o inconsapevole non fa differenza – non c'è la previsione di quel che succederà. Anche se si sceglie di avere un figlio, in realtà non si sa che figlio nascerà e cosa succederà con lui. Anche solo dal punto di vista mentale abbiamo un nucleo che è il figlio futuro – se scegliamo di farlo o lo accettiamo quando è capitato; da quel nucleo si sviluppa quella cosa immensa che è il rapporto del genitore con il figlio e del figlio con il genitore.

Pensando alla costruzione centrifuga emerge immediatamente l'impossibilità del controllo. Il controllo è un'illusione. Nel momento in cui immagina il figlio, il genitore immagina che avrà certe caratteristiche, che farà certe cose, che avrà certe qualità o certi difetti. In realtà, il figlio non è come si immagina. L'incontro con il figlio adulto è l'incontro con l'altro per eccellenza. Non ci si può tirare indietro dal rapporto; si sperimenta un altro modo di fare che ci stupisce. Il processo centrifugo, insomma, non può essere padroneggiato.

Il processo centrifugo, che all'assemblatore di orologi può sembrare dispersivo, è invece creativo. Infatti, quando si instaura un processo di questo tipo, otteniamo risultati che sono impossibili da programmare metodicamente. In quest'ottica, è pertinente l'attenzione a Fachinelli e soprattutto al suo discorso sull'estasi.

Nella *Mente estatica* (1989) troviamo uno scritto di Fachinelli, intitolato *Sulla spiaggia*; è un brano psicanalitico di notevole intensità poetica, anche se non si può definirlo poesia in senso stretto. C'è un sopore, un'insoddisfazione, il tentativo subito naufragato di mettere a punto dei pensieri e delle idee; in questo stato di insoddisfazione e di fallimento di un progetto, emerge improvvisamente qualcosa di completamente diverso. È brevissimo, ve lo leggo: “Dal fondo del torpore, quasi dal sonno, un pensiero solitario” (E. Fachinelli, *La mente estatica*, Adelphi, Milano 1989, p. 15).

Era la prima cosa che leggevo Fachinelli. Mi ha colpito l'idea del pensiero solitario. Per me *pensiero solitario* è la definizione di qualcosa che accade nel lavoro analitico. Nel flusso di sedute che si susseguono l'una dopo l'altra o nel flusso di pensieri di una stessa seduta, mi si presenta per conto suo un pensiero che apparentemente non c'entra granché con quel che si sta facendo; non ha nessun grado di certezza, ma ha tuttavia un senso di verità che mi impressiona. Di solito enuncio il pensiero solitario appena arrivato. Prima di pronunciarmi, però, c'è una voce di buon senso che mi consiglia di non dirlo: “Magari non va bene!”. Che farsene di un pensiero solitario?

Qui c'è un problema attuale anche nel pensiero psicanalitico che spesso è stato definito un pensiero inattuale nel senso nietzscheano: “Dopo lo squarcio iniziale la psicanalisi ha finito per basarsi sul presupposto di una necessità, quella di difendersi, controllare, stare attenti, allontanare...” (*ibidem*); è come se la seduta avesse bisogno di una continua costruzione di mura. In realtà, non ce n'è bisogno perché nessuno viene a disturbare il lavoro analitico. Basta scegliere tra quel che c'è. La protezione si costruisce da sé. “Ma certo, questo è il suo limite: l'idea di un uomo che sempre deve difendersi, sin dalla nascita, e forse anche prima, da un pericolo interno. Bardato, corazzato. E l'essenziale, ovviamente, è che le armi siano ben fatte, adeguate. Se non sono tali in partenza, bisogna renderle adeguate: con la psicanalisi, appunto.” (Ivi, pp. 15-16).

In questo senso il rischio è che la psicanalisi diventi la più formidabile costruttrice di difese, molto sofisticate e solo apparentemente diverse da quelle che si trovano in altri ambiti. “Altrimenti c'è il disarcionamento, se non il disastro” (*ibidem*).

Questo disarcionamento lo prenderei come tecnica di potere. Perfino nel lavoro analitico si sperimenta una potenza umana, capace di attraversare stati diversi, di attraversare dolori altrimenti insopportabili, di far germogliare qualcosa su un terreno apparentemente arido. Intendo il disarcionamento come perdita di controllo della situazione. È naturale che ognuno di noi tema questa perdita; si teme di perdere la presa sulla realtà. Invece, quel che si sperimenta in psicanalisi è un'incredibile fluidità del pensiero e del rapporto con se stessi, che ci spaventa perché non è controllabile; non corrisponde a nessun tipo di ideale dell'Io a nessun ideale di padronanza. Se noi fossimo più fluidi, probabilmente obbediremmo di meno. Ciò ci spaventa, perché a noi piace obbedire. Reclamiamo continuamente libertà, ma in realtà la libertà ci fa paura. Se siamo liberi, tutta la responsabilità dei nostri fallimenti è nostra. Si dice: è vero che ci è mancato qualcosa, ma la colpa è di qualcun altro; così ci sentiamo alleggeriti.

Quel che si sperimenta è che se si fa spazio alla fluidità, appare un altro ordine, diverso da quello di prima; è un ordine che non ci rende né più felici né più tranquilli; però si scorre; è come passare da una situazione di rigidità a una di fluidità. A questo punto si parla di femminile. Il discorso si fa insidioso per quanto interessante. La liquidità, l'acqua, è sempre stata connessa al femminile, come la terra. Il controllo appartiene più al maschile, più all'Io, più al soggetto, che ha bisogno di regolamenti e di regole, che lo strutturano. Non è questa la nostra parte fluida che ci consente di accedere alla dimensione centrifuga di cui parlavo prima.

Trattengo il nucleo che per me ha senso, è vivo, è pregnante; come nella gravidanza, se riesco a proteggerlo, domani o tra un mese poi germoglia. Sicuramente se non lo proteggo non germoglierà. Ciò richiede una capacità di attendere, magari senza sapere subito quel che c'è da fare, perfino ricordando la celeberrima battuta finale di Rossella O'Hara in *Via col vento*: "Non ci posso pensare subito, se no mi scoppia la testa; ci penserò domani. Domani è un altro giorno".

Occorre la capacità di darsi tempo per risolvere un problema.

Avrei altro da dire; lo dirò dopo, non domani.

Ora do la parola ad Antonello Sciacchitano, curatore del numero di "aut aut" su Fachinelli.

A.S: Grazie Adalinda.

Il curatore di questo numero di aut aut su Fachinelli si è assunto l'onere di curare la realizzazione di un'idea di Pier Aldo Rovatti. Il mio contributo fondamentale è stato di dare un titolo a questo numero: *Elvio Fachinelli, un freudiano di giudizio*; titolo un po' polemico, perché presuppone che ci siano freudiani non di giudizio. Forse riuscirò a dire perché ho concepito questo titolo. Fachinelli esercitò la propria facoltà di giudizio su Freud, ammettendo quel che del pensiero freudiano secondo lui poteva essere accettato e respingendo quel che era zavorra da respingere. Fachinelli fu certamente un freudiano, ma con un granellino di giudizio che non si trova spesso nei freudiani doc e che permette di giudicare l'opera di Freud con una certa imparzialità.

Permettetemi di partire da una notazione biografica. Spero di riuscire poi a passare dalla notazione individuale a considerazioni più generali.

Io non ho avuto fratelli; ho avuto solo sorelle. Automaticamente, Elvio Fachinelli è diventato per me il fratello maggiore, che oggi avrebbe 83 anni. Fratello vero, fratello finto, i rapporti che si stabiliscono tra fratelli sono spesso ambigui. In psicanalisi si parla di ambivalenza. Vuol dire che c'è dell'amore e c'è dell'odio. Con Fachinelli – non esito a dirlo – c'è stato sia l'uno sia l'altro.

Odiavo Fachinelli, anzi l'invidiavo, perché lui scriveva sulla terza pagina del *Corriere della sera*, mentre io dovevo accontentarmi di *alfabeta*. Un odio più

consistente nacque constatando che Fachinelli non prendeva a sufficienza le distanze dall'istituzione psicanalitica ortodossa. La contestava anche con controcongressi, ma non se ne staccava. Se io lo stimolavo a separarsi, mi rispondeva che voleva trasformare l'istituzione dal di dentro. L'idea della trasformazione da dentro fu un *topos* del 68. Avendo avuto esperienza dal di dentro del 68, potei sperimentare che la trasformazione da dentro era un'idea senza futuro, un'illusione, nel senso freudiano del termine.

Ma al di là di queste dissonanze ci furono anche delle consonanze. L'amore ci fu e fu intellettuale, alla Spinoza. Io amavo l'intelligenza di Fachinelli. Amavo la sua capacità rarissima tra i colleghi dell'epoca di estendere la psicanalisi alla dimensione collettiva, cioè alla dimensione dell'altro. I lacaniani parlano tanto di discorso dell'altro, ma non sono tanto ospitali nei confronti dell'altro. Lo ospitano sì, ma solo se si conforma alla loro ideologia, altrimenti lo fuorchludono, come dicono loro.

Elvio ampliò il discorso della psicanalisi, spesso correggendo Freud. Corresse Freud a livello della metapsicologia individuale. Nel suo ultimo libro sulla *Mente estatica* definiva i meccanismi di difesa freudiani come veri e propri deliri. Al posto di difese Fachinelli parlava di accoglienza al nuovo, di ospitalità al pensiero, come ne parlava Adalinda poco fa. Questa dimensione mancava a Freud, che ragionava in termini di conflitti. Perché? Perché l'altro è originariamente cattivo; perché l'altro è irriducibilmente estraneo; il primo altro è il nemico, secondo un'impostazione che non esitiamo a definire paranoica.

I segni della dilatazione della cultura psicanalitica al collettivo sono evidenti in Fachinelli. Cito solo la sua analisi del fascismo italiano (così diverso dal nazismo tedesco), nel suo libro *La freccia ferma*. Il fascismo è visto come psicosi narcisistica di un soggetto politico per il quale il tempo si fermò idealmente a un momento mitico della propria storia: il tempo dell'impero romano che conquistò tutto il mondo conosciuto. Questo ideale tanto grandioso quanto vuoto fu imposto dal dittatore alla misera realtà del momento della politica italiana. I fascisti erano degli illusi che vivevano in un mondo immaginario grandioso e irrealistico. Fachinelli conduce questa analisi in parallelo all'analisi individuale di un caso clinico: un ingegnere ossessivo che andava dall'analista, perché non sapeva muoversi nel tempo, rimanendo bloccato nella durata dell'istante.

Questa è la direzione sociopolitica in cui Fachinelli realizzò l'amplificazione teorica del pensiero freudiano. Ci sono altre direzioni in cui il pensiero di Fachinelli si esercitò. Abbiamo le sue bellissime pagine sulla negazione, dove Fachinelli si misurò con le difficoltà logiche del pensiero freudiano, che aveva intuito la funzione psicologica della negazione che non nega.

Ma non si fermò alla teoria il lavoro di Elvio sulla psicanalisi. Elvio tentò anche in pratica di allargare l'orizzonte collettivo della psicanalisi. Negli anni Settanta a Milano a Porta Ticinese aprì un asilo non autoritario, dove lui personalmente non aveva altra funzione che quella dell'ascolto psicanalitico: era la funzione dello zio, del padre non autoritario e anche un po' "cacato", che parlava poco, ascoltava molto e interveniva raramente. Non sfugga l'importanza dell'operazione. L'ascolto in un contesto collettivo non polarizzato autoritariamente dall'alto di bambini così piccoli è essenziale: gli anni dell'asilo sono più importanti per la formazione del soggetto degli anni dell'università. Io mi ricordo ancora quel che mi dicevano le *Schwester* dell'asilo tedesco, che frequentavo nel dopoguerra; quel che mi hanno insegnato i miei professori universitari l'ho già per fortuna dimenticato.

Per contestualizzare l'impresa di Fachinelli devo fare un po' di storia, molto a volo d'uccello e molto a grandi tratti, non essendo io uno storico.

Partirei da una constatazione storicamente incontrovertibile, anche se Freud si dichiarò il contrario. Freud *non* inventò l'inconscio. Detta da un lacaniano che si

professa freudiano, questa affermazione potrebbe suonare provocatoria. Non è polemica; è la pura e semplice verità di fatto, che precede ogni interpretazione. L'inconscio lo inventò Eduard von Hartmann, che nel 1869 pubblicò un ponderoso trattato di 800 pagine intitolato *La filosofia dell'inconscio*, mai tradotto in italiano e forse intraducibile. Nietzsche fu severo con Hartmann, che considerava autore di una birichinata filosofica. Birichinata o meno, colpo di mano di un Barbiere di Siviglia – questi sono i graziosi apprezzamenti di Nietzsche – resta il fatto che l'idea di inconscio, come sintesi di volontà, intesa alla Schopenhauer, e idea fu merito di von Hartmann e non di Freud.

Mi fermo un attimo su Nietzsche, precisamente al Quinto libro, aggiunto alla seconda edizione della *Gaia scienza*, uscita nel 1887, quando Freud aveva 43 anni. Secondo Nietzsche l'affermazione che lo psichico non si riduce al conscio – che diventerà il cavallo di battaglia di Freud contro la psicologia scolastica – è molto più antica di quanto pretendeva Freud, il quale si scagliava contro la psicologia dei filosofi perché – secondo lui, che forse pensava a Brentano – farebbero coincidere lo psichico con il conscio. Nietzsche corregge il falso storico di Freud addirittura prima che Freud lo commettesse. La disequazione psichico \neq conscio risalirebbe secondo Nietzsche addirittura a Leibniz (*Gaia Scienza*, aforisma 357) e io aggiungo forse a Cartesio. Per questi pensatori, che Nietzsche poneva al vertice dello spirito europeo (distinto dal tedesco!), la coscienza sarebbe un *accidens*, forse addirittura patologico, della rappresentazione in particolare, della vita psichica in generale.

Sia come sia, resta il fatto altrettanto storicamente incontrovertibile che Freud inventò la pratica dell'inconscio. Freud, come lui stesso dichiarava di sé, non era un uomo di scienza, ma un *conquistador*: conquistò il territorio dell'inconscio. Von Hartmann inventò una filosofia dell'inconscio, che rimase senza pratica. Non fu un *conquistador*. In una lunga nota del VII capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*, Freud liquida von Hartmann come psicologo associazionista. Una debolezza comprensibile: doveva difendere la propria priorità, che fu effettiva, ma in campo pratico, non teorico. Freud fu incontestabilmente il primo a istituire una pratica dell'inconscio.

La pratica dell'inconscio che Freud inventò fu la terapia individuale. Freud era medico. Certo, non era una pratica senza teoria la sua; non era pura empiria o pura tecnica. Allora, da medico qual era Freud inventò una teoria dell'inconscio molto medicale; oggi la si direbbe un'eziopatogenesi: la metapsicologia delle pulsioni.

In essa per ogni evento psichico c'è una causa psichica inconscia. Le cause psichiche inconse si chiamano *pulsioni*. Ci sono le pulsioni sessuali che sono cause efficienti, nel pieno senso aristotelico del termine; per la verità con scarsa efficienza, le pulsioni sessuali producono la soddisfazione sessuale. Poi c'è la causa finale, la pulsione di morte, che ha come fine l'acquietamento delle tensioni psichiche. Nei termini di Uexküll, evocati da Adalinda, ma per l'occasione reinterprete, le pulsioni sessuali sono centripete: tentano di assemblare il rapporto sessuale; la pulsione di morte, invece, è centrifuga: produce l'abreazione all'esterno dell'eccesso di energia introdotta nell'apparato psichico dal trauma originario, tipicamente la scena sessuale infantile, reale o immaginata che sia stata. Tutto il gioco pulsionale si svolge poi in un'arena di conflitti e di compromessi, con pulsioni rimosse, pulsioni che ritornano dopo la rimozione, pulsioni che si combinano con altre pulsioni e pulsioni che si dissociano da altre pulsioni per presentarsi in forma pura.

Questa teoria funziona a livello individuale. Nella pratica dell'inconscio la cura psicanalitica freudiana tenta attraverso il rapporto con l'analista – nei cui dettagli ovviamente in questa sede non entro – di correggere e modificare l'assetto pulsionale inconscio dell'individuo. Ci riesce? Non ci riesce? Si può migliorarne l'efficienza? Non sono venuto da Milano per parlare di questo. Sono venuto da Milano per segnalare,

sulla scorta dell'operazione di Fachinelli, quel che manca all'invenzione freudiana della pratica dell'inconscio. Attraverso il *setting* psicoterapeutico Freud inventò la dimensione individuale della pratica dell'inconscio. Purtroppo a livello della dimensione collettiva c'è un buco. Freud non inventò nessun dispositivo collettivo praticamente equivalente al *setting* individuale divano+poltrona.

Certo, ben prima di Jung, a livello collettivo Freud inventò la teoria dell'inconscio collettivo, che funziona con la stessa energia psichica dell'inconscio individuale, la cosiddetta libido. A livello energetico o pulsionale psicologia individuale e psicologia collettiva sono equivalenti. Si rilegga *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* del 1921. Si può essere teoricamente in accordo o in disaccordo con Freud. In ogni caso, non si può non riconoscere che, se da una parte Freud pensò la teoria del collettivo, dall'altra non pensò la pratica psicanalitica corrispondente a quella teoria. La sua conquista pratica del territorio dell'inconscio non si spinse fin lì. Non ci ha consegnato nulla di equivalente alla cura individuale che funzionasse a livello collettivo, tanto meno nel senso fachinelliano di collettivo non autoritario. Tutte le comunità analitiche da Freud in poi sono collettivi autoritari.

Infatti, a livello collettivo, per quanto riguarda il legame sociale tra analisti e analizzanti, Freud non seppe far nulla di meglio che proporre vecchi schemi, da lui già ben analizzati teoricamente, applicando alla propria comunità di pensiero – il cosiddetto movimento psicanalitico – gli schemi validi per le chiese e gli eserciti. Le associazioni fondate da Freud o in suo nome o contro il suo nome sono state delle piccole chiese che si sono comportate come dei piccoli eserciti l'un contro l'altro armato. La psicologia dei conflitti, concepita a livello individuale, si è estesa a livello collettivo con una facilità e una rapidità incredibili, addirittura contro le buone intenzioni dei fondatori. Ai nostri tempi, in cui sotto i colpi della psicoterapia e per i vincoli imposti dalla legge sulla psicoterapia la psicanalisi ha perso slancio, i conflitti tra scuole sembrano smorzati, perché tutte devono impiegare le proprie energie per adeguarsi agli schemi conformisti imposti dalla legge. Si aggiunga che, dopo la dissoluzione della scuola lacaniana nel 1980, non sono sorte nuove grandi scuole psicanalitiche degne di questo nome, mentre le vecchie vivacchiano: tutti i loro membri sono corsi a iscriversi all'albo degli psicoterapeuti. È questa la pratica collettiva dell'inconscio che auspicava Freud? Che immaginava Fachinelli?

A noi oggi manca la dimensione collettiva della pratica dell'inconscio; non sappiamo inventare una politica della psicanalisi, adeguata agli standard teorici freudiani; non sappiamo esercitare collettivamente e in modi riconoscibili nel pubblico la pur peculiare esperienza dell'inconscio. Come riconosce il pubblico che le miriadi di nostre associazioni sono effettivamente psicanalitiche? Che immagine rimandiamo al pubblico? Sembra che il destino pubblico della psicanalisi sia di dileguarsi progressivamente, dietro la tenda della pratica della cura individuale, là dove ancora sopravvive. Abbiamo la psicoterapia, che pure non sempre ha il mordente psicanalitico; ma ci manca l'azione politica specifica della psicanalisi.

Tra quindici giorni qui a Firenze ci sarà un congresso sulla *Libertà di psicanalisi*. Si tenta di inventare una politica della psicanalisi. Si parla di difesa della psicanalisi, che poi è difesa degli psicanalisti accusati di esercizio indebito della professione della psicoterapia, ma non si parla di come testimoniare pubblicamente l'esperienza dell'inconscio. L'inconscio resta fuori dalla politica degli psicanalisti, come se von Hartmann non l'avesse inventato in teoria e Freud non ne avesse inventato la pratica individuale. Ricordo che da giovane un collega più anziano mi diceva: "Ma come si fa ad analizzare il pubblico? Non posso stendere sul lettino la società".

"E già, caro – gli direi adesso; devi inventare nel sociale il dispositivo praticamente equivalente al lettino nell'individuale. Devi inventare un dispositivo politico che

testimoni in pubblico l'esistenza dell'inconscio". E preciserei subito che questa pratica collettiva dell'inconscio non è la psicanalisi di gruppo, dove si ripetono meccanicamente le procedure che prevedono un singolo, in posizione di leader o di maestro, che domina o ammaestra i seguaci, imponendo la propria autorità; dove permane il rapporto terapeutico duale, ma in verticale anziché in orizzontale, ripetuto quante volte si vuole, senza però creare un legame sociale diverso dall'identificazione al capo; dove permane una radice di autoritarismo, che non aveva certo luogo nell'asilo di Porta Ticinese dello zio Elvio. Non è neppure la pratica lobbistica o sindacalistica a difesa degli psicanalisti, che regolarmente dimenticano i diritti degli analizzanti all'esercizio di una psicanalisi scevra da ortodossie e ideologie di vario genere. La pratica collettiva dell'inconscio va oltre queste procedure terapeutiche generalizzate, che curano sì, ma gli interessi di pochi interessati.

A questo punto rischio. Provo ad andare oltre Fachinelli, che era arrivato fin qui. Fachinelli era arrivato a intuire che esistesse da qualche parte una pratica collettiva della psicanalisi, non solo una pratica a due. Arrivo a dire che potrebbe esserci una follia collettiva della psicanalisi, non solo una follia a due, come quella che si realizza nel *setting* inventato da Freud (senza peraltro nulla togliere ai meriti di quel *setting*). Senza forzare la metafora, si tratta di concepire un'istituzione dove, in modo accessibile a tutti, al di là dei ritualismi esoterici delle attuali scuole di psicanalisi, si concentri l'esperienza collettiva della pratica dell'inconscio.

Da fratello minore di Elvio Fachinelli propongo qualcosa che probabilmente il mio fratello maggiore avrebbe accolto inizialmente con qualche diffidenza, ma alla fine l'avrebbe almeno parzialmente accettata – in nome dell'accoglienza del nuovo di cui parlava nel suo ultimo libro.

Mi frulla per la mente una parola che forse molti di voi sentiranno per la prima volta. La dimensione collettiva della psicanalisi potrebbe essere la dimensione della *metaanalisi*. Ditemi la verità: è la prima volta che sentite parlare di metaanalisi? Nel mio caso potrei dire da dove viene. Dice Nietzsche (ho perso il luogo della citazione): "Il filosofo non deve *falsificare*, mediante una fittizia articolazione deduttiva e dialettica, le cose e i pensieri ai quali è giunto per un'altra strada... Non si dovrebbe né dissimulare né snaturare la maniera in cui effettivamente ci sono venuti i nostri pensieri." Nel mio caso il termine *metaanalisi* proviene dalla mia pratica preanalitica: la biometria e la statistica medica. Prima di misurarmi con la pratica dell'inconscio io mi guadagnavo da vivere con le analisi statistiche di fatti medici. Si può dire che avessi l'*imprinting* collettivo già prima di cominciare la pratica analitica.

In statistica medica, applicata alla farmacologia clinica, si fanno le *metaanalisi*, cioè si analizzano gli esperimenti farmacologici già analizzati, che così vengono messi collettivamente a confronto. Tuttavia, non intendo il termine *metaanalisi* del tutto in questo senso originario; non intendo, quindi, *metaanalisi* nel senso di confrontare i risultati terapeutici di diverse modalità analitiche, per valutarne l'efficienza e scegliere la migliore. Importo in psicanalisi il termine *metaanalisi*, ma lo intendo nel senso in cui si dice *metamatematica*. La metamatematica è la matematica della matematica. Ma non bisogna cascarci. Lo scioglilingua è per dire che non esiste la metamatematica, perché la metamatematica è la matematica. Precisamente, la metamatematica è la matematica moderna, cioè algebrica e generalizzatrice.

Anticamente, ai tempi degli antichi Greci, non si faceva algebra. Si faceva della geometria deduttiva. È grande merito dei Greci aver inventato la dimostrazione deduttiva a partire da assiomi per arrivare a teoremi. Ma a quell'epoca non era stata ancora pensata una metageometria. Non si pensava la geometria in un contesto plurale di altre geometrie tra loro diverse. La geometria euclidea è rimasta per secoli *la* geometria: unica e assoluta padrona del campo geometrico. Bisogna aspettare la fine del

XVIII secolo e l'inizio del XIX perché, grazie ai lavori di Lambert, Gauss, Lobacevskij e Bolyai, la geometria euclidea trovasse democraticamente posto accanto a geometrie che euclidee non erano. Gli autori citati osarono generalizzare la nozione di spazio geometrico, applicando sempre il ragionamento ipotetico-deduttivo euclideo ma a contesti diversi da quelli euclidei (che prevedevano una sola parallela a una retta data, passante per un punto esterno ad essa).

Ecco allora cosa intendo con *metaanalisi*: l'analisi dell'analisi, sapendo che è a tutti gli effetti analisi, cioè applicazione del metodo analitico freudiano a spazi psichici diversi da quelli concepiti da Freud nella propria metapsicologia. Il confronto di possibili analisi diversamente sperimentate dal singolo – quanti di voi non hanno fatto più di un'analisi con analisti diversi? – è metaanalisi. Il confronto tra le analisi praticate dalle diverse scuole analitiche – e ce ne sono tante che meno della metà basterebbe – è metaanalisi.

Nel momento della metaanalisi, pur rimanendo freudiani, si esce dal *setting* duale freudiano e si entra in un *setting* collettivo dove trovano posto alternative alla metapsicologia freudiana e al *clinamen* freudiano della cura, un po' troppo rigidamente intesa in senso medico. In quel momento, l'analisi dell'analisi, che è ancora analisi, si farà da sola – non da soli! La metaanalisi è originariamente collettiva, anzi è proprio alla radice del collettivo, del *Denkkollektiv*, come lo chiama Ludwik Fleck. L'analizzante analizzerà senza analista o con l'analista diffuso nel legame sociale analitico. Uso a questo proposito la metafora della reazione nucleare, che si automantiene e procede da sé, una volta raggiunto un certo livello critico di massa. Allo stesso modo, una volta raccolta una certa quantità di esperienza analitica, l'analisi può continuare da sé, senza il supporto (o finzione) della psicoterapia psicanalitica. E potrà essere non meno terapeutica della psicoterapia propriamente detta.

Credo che su questo punto il mio fratello maggiore avrebbe avuto qualche reticenza, forse anche qualche perplessità, ma alla fine mi avrebbe dato almeno parzialmente ragione, diciamo all'80%. Perché? Perché Elvio Fachinelli, che era freudiano e di giudizio, avrebbe ricordato che anche Freud ebbe un'intuizione simile alla metaanalisi. Freud non parlava di *Metaanalyse* ma di *Selbstanalyse*. Freud stesso riteneva il termine di *Selbstanalyse* fuorviante, *missverständlich*. Infatti, è stato tradotto in modi diversi: autoanalisi, analisi dei sogni, analisi personale, addirittura analisi didattica, tra tutti il termine che a Freud piaceva meno. Freud aveva ragione. In analisi non si insegna ma si impara; non tanto paradossalmente si impara dal proprio stesso imparare. La metaanalisi potrebbe essere il luogo di elezione per imparare a imparare; potrebbe essere il luogo dove, acquisito un certo *stock* di esperienze analitiche, a un certo momento l'analisi scatta in modo autonomo e continua in modo autonomo come continua autoeducazione, direbbe Nietzsche, o come posteducazione, direbbe Freud. Come sapete, nel *Compendio di psicanalisi* (postumo) Freud proponeva come esito della cura analitica la posteducazione del Superio, dove si correggono gli errori dell'educazione imposta all'Io dai suoi genitori. Risultato: il Superio diventerebbe meno ostile nei confronti del proprio sottoposto, l'Io.

Sono d'accordo sì, sono d'accordo no con Freud. La ragione della mia perplessità è l'impostazione medica data da Freud alla cura psichica da lui inventata. Freud suppone, infatti, che esista uno stato premorboso di salute psichica – che per Nietzsche non esiste (cfr. *Gaia scienza*, aforisma 120) – stato da ripristinare con la cura psichica. Non so se le cose vadano esattamente così in analisi. Quel che so è che in metaanalisi il Superio viene semplicemente messo da parte per lasciar posto a strutture psichiche più articolate e più interessanti, forse nuove, magari neppure preesistenti alla strutturazione del Superio e prima imprevedibili. *Imprevedibilità*, riprendo e valorizzo questo termine

già anticipato da Adalinda poc'anzi. Potrebbe essere il termine che orienta tutto lo sforzo della metaanalisi.

Credo di poter concludere qui il mio intervento. Ringrazio Adalinda che mi ha dato l'occasione di esporre la mia piccola novità, che ho appreso molto tempo fa, addirittura molto prima di diventare analista freudiano e che in psicanalisi ho potuto sviluppare, interagendo con il mio fratello maggiore.

A.G.: Ringrazio Antonello per la sua proposta. Sicuramente ci sarà modo di tornare su questa proposta. Magari verrà un momento in cui si dirà che è stata enunciata per la prima volta alle Oblate il 5 maggio 2012. In ogni caso potrebbe avere sviluppi molto importanti.

Do adesso la parola all'amico Luca Migliorini che insegna matematica all'Università di Bologna e un po' in tutto il mondo. Luca è un matematico che normalmente non se la fa con i filosofi né con gli psicanalisti, soprattutto non in pubblico. Risponde amichevolmente al mio immenso interesse per la matematica, unitamente alla consapevolezza che non arriverò mai a capirla. Perciò lo ringrazio per aver accettato l'invito a venire a parlare tra noi, così mi dà l'illusione di partecipare alla cosa.

Luca Migliorini: Grazie.

Naturalmente la domanda è perfettamente legittima: cosa ci fa un matematico alla presentazione di un volume di contributi sull'opera di uno psicanalista come Fachinelli. Chiaramente l'amicizia che mi lega ad Antonello e Adalinda non è una risposta del tutto sufficiente anche se è la causa iniziale. Per ragioni generazionali Fachinelli è stato per me, negli anni della adolescenza, un nome quasi mitico all'interno del movimento antiautoritario e antirepressivo che era allora ancora molto vivace. Ovviamente ho in mente il Fachinelli della rivista *Erba voglio*, dell'asilo di Porta Ticinese, il Fachinelli che scriveva sui *Quaderni piacentini*, il Fachinelli attento ai movimenti del 68 e successivi con cui ha avuto un rapporto critico e interessato. Visto che stiamo parlando del numero di "aut aut", mi sembra che il contributo di Lea Melandri sia particolarmente interessante nel senso che questo Fachinelli pubblico, conosciuto anche da non specialisti di psicanalisi, si dimostra poi collegato al Fachinelli teorico e pratico di psicanalisi.

Tornando alla domanda su che ci fa un matematico a parlare di Elvio Fachinelli, dico che tutto nasce dalla giornata organizzata da Adalinda qui a Firenze nel settembre del 2010, alla quale mi aveva invitato a parlare e io da vero incosciente accettai...

A.G.: ... dopo tre mesi di corteggiamento.

L.M. Esatto. Ricevetti la ristampa della *Mente estatica* e diligentemente mi misi a leggere, per vedere cosa mi diceva. Devo dire che in alcuni scritti di quel volume, in particolare l'iniziale *Sulla spiaggia*, già citato da Adalinda, e altri, in particolare uno dei "percorsi con tratti comuni", su Proust e Poincaré, ho intravisto legami stretti con cose cui aveva pensato anche intensamente, magari a tempo perso ma certo non sprecato, in particolare considerazioni sulla creatività, che può essere anche la creatività scientifica, ossia in qualche modo la ricerca. Leggendo Fachinelli mi sono stupito per l'assonanza di certi suoi pensieri con le riflessioni di un grandissimo matematico, sicuramente uno dei più grandi matematici del secolo scorso, Alexander Grothendieck, raccolte in un voluminoso file disponibile su Internet, dal titolo *Récoltes et semailles*. In una palude di cose, alcune delle quali molto sgradevoli, difficili da leggere e a volte un po' penose, si trovano delle riflessioni sul pensiero matematico in particolare e in generale sulla

creazione e sulla scoperta, che mi sembrava interessante accostare al discorso di Fachinelli.

Il mio intervento alla giornata organizzata da Adalinda sulle *Estasi laiche*, poi riportato su questo numero di “aut aut”, è il frutto di una certa furbizia, nel senso che ho adottato il trucco retorico del distanziamento, ho messo le parole in bocca ad altri, così che io potevo starmene un pochino distaccato e mettere in parallelo le frasi di Fachinelli e Grothendieck, tra l'altro coetanei, essendo nati entrambi nel 1928, anche se Grothendieck è ancora vivo.

A.G.: ... forse.

L.M.: Sì, infatti, Grothendieck si ritirò dalla scena matematica nel Settanta e da anni non è rintracciabile.

Ho accostato alcune frasi di Fachinelli ad altre di Grothendieck; ho cercato di farle reagire tra loro, potendo io mettermi un po' in disparte. Di cosa parlano?

In questa occasione cercherò di essere un po' meno furbo e di distanziarmi un po' meno:

Una cosa che dico ai miei studenti un po' più vicini, gli studenti in tesi, che intendono dedicarsi alla ricerca, è che il freno più importante nella ricerca matematica non è né l'incapacità tecnica né il non sapere abbastanza; il freno più importante è la paura. La più grande difficoltà da superare per fare matematica è la paura.

Ma che paura c'è da avere? Dopo tutto, la matematica sembra una pratica veramente sicura, non ci sono esperimenti pericolosi, non ci sono pazienti che possono soffrire, tutto accade “soltanto” nella mente. La paura che si percepisce, come diceva Adalinda, è quella di essere disarcionati. È la paura di trovarsi di fronte a paesaggi che non si conoscono; di trovarsi di fronte a un caos, senza la speranza di ridurlo a un cosmo, a un ordine; di trovarsi davanti a cose per cui non si ha nemmeno il linguaggio che le descriva. Il linguaggio ha un effetto enormemente consolatorio. Quando una cosa la sai dire e le sai dare un nome, è già un passo avanti; è già un po' presa; l'hai quasi in mano. Questo è il freno più terribile: sapere che si può attendere per molto tempo senza capire; si può brancolare attivamente nel buio tra oggetti che non ci parlano il linguaggio abituale e per i quali non è pronto un linguaggio preconfezionato.

Questa paura può essere messa a tacere in un modo molto comodo: ci si appoggia a un'istituzione, a una comunità. La comunità scientifica, la scuola, come l'istituzione psicanalitica, ti legittima. Ti dice quali sono i problemi che va bene affrontare, legittima il tuo modo di affrontarli, eventualmente ti fa fare carriera, ti pubblica i lavori. La scuola è anche un modo per esorcizzare la paura e metterla a tacere.

Oppure con la paura si impara a convivere. La si affronta, ci si apre alla novità, anche se ci trova soli con cose che non si capiscono, e non si sa da subito dove portano; a volte si sta mesi, magari anni, senza capirle. In questo modo però c'è il rischio dell'isolamento dalla comunità scientifica; allora viene a mancare l'appoggio. Diciamo, per semplificare, che ci sono due poli, entrambi estremamente rischiosi. Da una parte c'è il polo del conformismo, l'appoggiarsi completamente alla scuola e all'istituzione, che porta alla sclerosi, al pensiero completamente mummificato senza nulla di nuovo, che cerca di vedere solo i fenomeni per cui è già pronto un linguaggio; allora fare ricerca è come risolvere un esercizio, riempire un cruciverba. La soluzione si sa che c'è; si sa che qualcuno l'ha già preparata; come dico spesso è enorme la differenza tra fare ricerca e essere un ottimo studente, che risolve a botta l'esercizio che gli dà il professore, che si sa da prima che ha una soluzione – è nel corso, che so, di Geometria 3 dove l'insegnante ha dato gli ingredienti e gli strumenti per risolvere quel tipo di

esercizi; dall'altra parte invece c'è il salto nel vuoto; porsi domande, a volte esse stesse all'inizio confuse, senza sapere dove trovare le cose che aiutano a rispondere, né se queste esistono.

C'è il polo del conformismo che conduce a un pensiero mummificato e c'è dall'altra parte il polo rischioso del delirio e del totale isolamento. Questo rischio è molto concreto, lo mostra l'esempio stesso di Grothendieck, il cui testo sopra citato contiene molte parti classificabili come delirio. Grothendieck a un certo punto è uscito dalla comunità ufficiale dei matematici, a 42 anni, all'età in cui si dice che le capacità matematiche cominciano a calare. Secondo me non sono le capacità che calano; comincia invece a essere pressante la paura di avere ancora fantasia, e pressante l'invito a "fare scuola".

Grothendieck ha avuto una storia interessante da questo punto di vista. Non sto ad annoiarvi con i particolari. Era il 1970, quando dopo anni vissuti in modo molto intenso, in cui aveva mostrato una creatività che ha forse pochi uguali nella storia della scienza, Grothendieck si è trovato a essere, forse suo malgrado, quello che, mi pare, Fachinelli non ha mai voluto essere, cioè un maestro e padrone del pensiero. Era il guru della matematica francese, leader indiscusso di una scuola che annoverava alcuni tra i migliori giovani matematici, ed era diventato lui stesso un'istituzione. Secondo me nelle parole che metto a confronto tra Fachinelli e Grothendieck c'è l'aspetto dell'apertura a ciò che può far paura insieme alla voglia di accoglierlo, di andare contro quello che Grothendieck chiama il "consenso", e c'è il problema del precario equilibrio tra creatività e istituzione.

C'è un altro punto di notevole assonanza cui vorrei accennare, da me trovato, che dà il titolo al mio intervento al Convegno e su "aut aut": *La noce di Grothendieck*. Mi sembra di capire – da non specialista ovviamente – che sia stata anche una delle fissazioni di Fachinelli: intendo la temporalità, la questione del tempo.

Se permettete – chi era al Convegno l'ha già sentito – leggerei un brano da *Récoltes et semailles*, che mi sembra interessante; interessante anche perché l'ha scritto un matematico, una figura intellettuale che, almeno secondo la nozione comune che se ne ha, è quanto di più lontano si possa immaginare dalla figura che il brano prospetta:

“Prendiamo, per esempio, il compito di dimostrare un teorema, che resta ipotetico (cosa a cui per certi sembra ridursi il lavoro matematico). Io vedo due approcci contrapposti per mettersi all'opera. Uno è quello del martello e dello scalpello; è quando il problema è visto come una grossa noce, dura e liscia, della quale si vuole raggiungere l'interno, dove sta la parte carnosa e nutriente, protetta dal guscio. Il principio è semplice: si posa il filo dello scalpello sul guscio e si picchia forte. Se occorre, si ripete il procedimento da più punti diversi, finché il guscio si rompe e sono tutti felici e contenti. [...] Potrei illustrare il secondo approccio conservando l'immagine della noce che si tratta di aprire. La prima parabola che mi è venuta subito in mente è di mettere la noce in un liquido emolliente, magari semplicemente dell'acqua, agitandola di tanto in tanto, perché penetri meglio, e per il resto lasciar fare al tempo. Per settimane e mesi il guscio si ammorbidisce. Quando i tempi sono maturi, basta una pressione della mano e il guscio si apre come quello di un avocado maturo al punto giusto. O ancora, si fa maturare la noce sotto il sole e la pioggia o magari le gelate invernali. Quando i tempi sono maturi, basta una spinta delicata da parte della carne sostanziosa stessa a rompere il guscio con facilità o meglio il guscio si apre da solo per farla passare. [...] Il lettore che sia appena un po' familiare con certi miei lavori non farà fatica a riconoscere quale dei due approcci sia il "mio".” (R&S, p. 552.)

Le vicinanza di questo brano ai pensieri contenuti nei saggi di Fachinelli prima citati mi pare lampante.

A.G.: Uso a questo proposito le parole di una donna, di una poetessa:

*Credo nella grande scoperta
Credo nello sgomento dell'uomo che la farà
Affermo che ciò riuscirà
Che non sarà troppo tardi
Che avverrà in assenza di testimoni
Queste parole mi veleggiano sopra le regole.*

La mia fede è forte, cieca, e senza fondamenti.

A.S.: [...] Sarà anche vero che Freud non ha inventato l'inconscio, ma è forse ancora più vero che ha inventato i modi per lavorare con l'inconscio, rispettandone i tempi, come sottolineava Migliorini. L'inconscio freudiano sarà anche senza tempo, ma se non gli si dà tempo, non può emergere quel sapere che non sapevamo di sapere, che è il nostro vero sapere.

A.G.: Do la parola a Ugo Amati che ha voluto essere tra noi, venendo da lontano.

Ugo Amati: Da Sant'Arcangelo.

A.G.: Già venire dalla periferia di Firenze è un atto di generosità.

U.A.: Volevo dire due cose intorno a ciò che è stato detto.

Per quel che riguarda Freud, penso che fosse un uomo molto spregiudicato e insieme un uomo molto prudente. Penso anche che avesse una mentalità certamente positivista, ma con una forte componente artistica. Quando Ferenczi si arrischiava a portare avanti le sue cosiddette terapie attive, con una battuta Freud rispondeva: "Si comincia con un bacetto sulle guance, e non si sa dove si va a finire". Il doppio movimento di ascoltare fino in fondo le isteriche dell'epoca, accordando loro una fiducia estrema, quasi fideistica, e al tempo stesso trattenersi. È vero che Freud non ha inventato l'inconscio, come non ha inventato il transfert, però ne ha fatto i suoi concetti maggiori. Non c'è solo una pratica in Freud; ci sono anche dei concetti come in fisica esiste il concetto di gravità. Non c'è solo il concetto di inconscio; il concetto di pulsione è ancora più freudiano; come l'istintuale anche il pulsionale era nell'aria del tempo.

Vorrei aggiungere qualcosa a proposito dell'idea che Antonello dice di riprendere da Fachinelli, che sarebbe in fondo un'analisi applicata. Tu sai che tra i lacaniani c'è da tempo questa diatriba tra psicanalisi pura e psicanalisi applicata. Lacan era abbastanza rigido. Pur avendo in terapia degli psicoterapeuti istituzionali, che cercavano di portare nell'istituzione, quindi nella collettività criteri terapeutici psicanalitici, non è mai venuto meno alla psicanalisi pura. Questo probabilmente è stato uno dei danni maggiori del lacanismo, che è sempre stato diffidente – talvolta anche spocchioso – nei confronti dei tentativi di far tesoro della psicanalisi nella terapia istituzionale.

Perciò non ho capito bene cosa intendi con metaanalisi. Mi sembra un concetto difficile. Io da sempre mi sono occupato di psicoterapia istituzionale finché ho lavorato in ospedale psichiatrico. Avendo avuto questo privilegio, mi rammarico di non essere stato capace nei limiti delle mie possibilità di favorire l'innesto della psicanalisi nella psicoterapia istituzionale. Allora sarebbe interessante mettere a confronto quella che tu

chiami metaanalisi con i principi maggiori della terapia istituzionale, che sono molto robusti e molto importanti.

A.S.: Voglio tranquillizzarti subito. Anch'io non so cos'è la metaanalisi. Direte che allora sono folle. "Vieni a parlare di qualcosa di cui non sai neppure dire di cosa stai parlando". Ribadisco e non me vergogno: non so cos'è la metaanalisi; però, dopo quarant'anni di pratica dell'inconscio, so come si lavora con il non sapere. Oggi *non* vi so dire cos'è la metaanalisi, però so mettere in moto un lavoro per venire a saperlo. Sono sicuro che prima o poi ve lo saprò dire, o qualcun altro ve lo dirà per me, perché non ho la paura di cui parlava Migliorini; non ho paura di essere disarcionato dall'ignoto, dal nuovo – che poi è l'altro nome di verità. Non ho paura che la metaanalisi mi porti fuori dai codici analitici accettati; ce ne sono quanti volete; ci sono i codici freudiani, junghiani, adleriani, kleiniani, lacaniani... Non ho paura dell'ignoranza dotta, elogiata da Nicola Cusano, vescovo di Bressanone del XV secolo; solo che uso il termine in senso meno teologico di lui; non presuppongo nessun dio che sappia tutto; in questo senso, il mio fratello maggiore mi incoraggerebbe sicuramente nel perseguire l'ignoranza dotta. Tu non sai, ma sai lavorare intorno a ciò che non sai, quindi lavora. Sappi dare tempo al tempo; sappi lasciare alla voce della verità il tempo di venire fuori, il tempo di pronunciare il suo ver-detto – perdona il gioco di parole troppo facile per un lacaniano.

Finora ho fatto un discorso formale, che può lasciare a bocca asciutta. Questa metaanalisi è un contenitore vuoto. Cosa ci mettiamo dentro? Scendo in un piccolo dettaglio di contenuto, che mi viene in mente mentre trascrivo gli interventi di questo incontro.

Tu mi inquadri come lacaniano. Non sbagli di molto. Io sono molto critico nei confronti del lacanismo, secondo me inquinato da troppo logocentrismo filosofico, ma salvo due o tre principi dell'insegnamento di Lacan; come sai, Lacan distingueva tra analisi in intensione e analisi in estensione. Se ci tieni proprio a definirla – ma ti prego di non prendere la definizione in senso troppo stretto – la metaanalisi è più vicina all'analisi pura che all'analisi applicata. È l'analisi *libera*, si potrebbe dire al prossimo congresso di Firenze sulla *Libertà di psicanalisi*, che mi piacerebbe reintitolare *Libertà della psicanalisi*; è la psicanalisi a essere libera da finalità estranee alla sua natura, in particolare da finalità terapeutiche; attenzione, però! ciò non vuol dire che la psicanalisi non sia terapeutica; questo non lo si stabilisce prima, ma solo dopo, a cose fatte, *nachträglich*, direbbe Freud; lo si stabilisce nella metaanalisi, che ultimamente è un'analisi di controllo collettivo e a posteriori, non individuale e a priori, come è costume oggi nelle scuole di psicanalisi in nome della formazione dell'analista, che per me è conformazione, per non dire conformismo.

Acerba o no, prematura o no, comprensibile o incomprensibile, io so che l'idea della metaanalisi è un'idea appropriata per un collettivo non autoritario (alla Fachinelli). Se non la presento a un collettivo, che eventualmente la confuti, come sarebbe suo compito, che me ne faccio? Io non produco idee da maestro, che il collettivo deve accettare come tali, senza discutere, perché sono giuste. Io produco congetture scientifiche da elaborare insieme, corroborandole o falsificandole, esattamente come le interpretazioni durante un'analisi.

Se mi consenti un'ulteriore passaggio attraverso la lingua greca antica, che forse può chiarire le idee a tutti noi, direi che la metaanalisi è il *pendant* della *paraanalisi*. La paraanalisi è l'analisi che si insegna *ex cathedra* nelle scuole di psicanalisi. Ieri erano i maestri che la insegnavano; oggi a insegnarla sono i presbiteri che discendono da quei maestri. Oggi come ieri i giovani analisti dovevano conformarsi alla dottrina così come era insegnata dall'*ipse dixit*. La chiamo paraanalisi per il carattere paranoico di

quell'insegnamento, che prima che a formare gli allievi era diretto a contestare l'insegnamento delle altre scuole, considerate eretiche. Così abbiamo visto il penoso spettacolo dell'attacco di Freud a Jung, di Lacan ai freudiani dell'Ipa e altre sconcezze. La metaanalisi dovrebbe essere immune da influenze paranoiche, essendo un luogo democratico di confronto, verifica e confutazione di idee analitiche, al di fuori di una qualsiasi dottrina ortodossa prestabilita, al solo scopo di dimostrare la compatibilità di teorie analitiche diverse, a prescindere dalla possibilità che una sia più vera, l'altra più falsa.

Giuliana Bertelloni: Grazie; grazie soprattutto al matematico, perché è inusuale per noi avere occasione di ascoltarne uno. E sentir parlare un matematico di paura e di angoscia fa ancora più impressione. È molto importante la considerazione sulle due paure: tra il conformismo e l'appoggiarsi all'istituzione, o al discorso del maestro, da una parte, e, dall'altra, l'orrore di trovarsi da soli, di fronte a un mondo che si scompagina, che può aprirsi sopra un abisso, senza possibilità di sapere dove stiamo arrivando; tra la muffa, in cui ci spinge il bisogno di sicurezza e di legittimazione, e l'angoscia vertiginosa che ci procura l'ignoto.

Rispetto alla questione della metaanalisi, mentre ascoltavo Antonello, che esponeva i risultati delle sue ricerche, mi chiedevo se in quel che proponeva non potesse esserci l'indicazione, già proposta da Freud, di riprendere ogni tanto l'analisi... o no?

A.S.: ... o peggio!

G.B.: Tu hai detto che ognuno di noi ha fatto più di un'analisi e quindi si potrebbe cominciare da lì, dal confrontare le analisi praticate con diversi analisti o in diverse scuole. Ho pensato che nel mio caso è vero; io ho fatto un'analisi con un neo junghiano prima, con un freudiano-lacaniano dopo, poi sono passata dalla psicoterapia istituzionale tra cui La Borde di Jean Oury, che Amati ricordava. Tutto questo mi è servito a diventare incapace di conformarmi e pacificarmi in un discorso unico e a fare quello che faccio. Mi interesserebbe molto che ne dicessi di più, anche se dici di non saperne niente, della tua proposta di metaanalisi. Più analisi significa più esperienze che possono essere le proprie o quelle dell'altro. Indispensabile, mi pare sia, il pensare con altri. Mi viene in mente che il primo Fachinelli che ho incontrato è stato quello politico, quello dell'*Erba Voglio* con Luisa Muraro e Lea Melandri, e l'asilo di Porta Ticinese era per me l'equivalente dell'asilo psicanalitico di Mosca.

La mia ricerca attuale riguarda il nodo *psicanalisi-società civile*, e mi chiedo se e come sia possibile inventare una pratica collettiva della psicanalisi e poterne far qualcosa all'interno dei *raggruppamenti* di psicanalisti – non trovo un altro modo per dirlo, non volendo parlare di istituzioni, di scuole o di associazioni che finiscono spesso nelle trappole che sono state evocate. *Confluenze* anche temporanee di psicanalisti laici, o meglio di psicanalisti liberi, che possano testimoniare pubblicamente l'esperienza dell'inconscio, come affermava Antonello, e farne un *tratto di stile* che impari a propagarsi da sé contribuendo così al lavoro contro il *disagio della civiltà*.

A.G.: È questo il problema.

A.S.: Da tempo mi dedico a una potatura radicale dei rami secchi del freudismo e del lacanismo, come le pulsioni in Freud e i significanti in Lacan; seguo l'idea forse un po' ingenua che, potando l'albero delle dottrine psicanalitiche, la psicanalisi crescerà più rigoglioso, magari libera dai cespugli parassitari che le crescono intorno e la soffocano.

L'idea freudiana di riprendere l'analisi ogni cinque non ci porta verso una metaanalisi collettiva; è la semplice riproposizione dello schema duale della cura: un curante, un curato; un analista, un analizzante. La mia idea, ancora da articolare meglio, è un po' diversa: la metaanalisi, è l'analisi che si fa da sola, senza analisti istituzionali; in un certo senso ci sono solo analizzanti, una volta che anche gli analisti istituzionali tornano a essere analizzanti. Compito degli analisti istituzionali dovrebbe essere solo quello preliminare di permettere l'accumulo di un certo tot di esperienze analitiche, tale che l'analisi possa innescarsi e partire da sola e svilupparsi per conto suo. Ho fatto il paragone della bomba atomica che scoppia se raggiunge una massa critica. Capite bene che questo schema, se funzionerà, non avrà più bisogno né di maestri di psicanalisi né di analisti didatti. Il mio fratello maggiore non è mai diventato didatta della SPI; è sempre rimasto socio ordinario o forse ancora meno (non ricordo bene). Ma ha promosso l'esperienza analitica nel collettivo.

Il problema politico allora è dove e come creare il luogo entro cui raccogliere la massa critica di esperienza analitica condivisa e da condividere. Questo è il lavoro collettivo da promuovere, con buona pace di maestri e maestrini che fondano scuole di psicanalisi e allievi che vanno loro dietro come greggi: il gregge non produce psicanalisi nuova, ma solo conformismo. Io stesso ho fondato scuole di psicanalisi e mi sono pentito, perché dopo un po' sentivo che tradivano il vero spirito della psicanalisi. Se adesso parlo di metaanalisi come analisi che si fa da sé, una vera e propria autoanalisi, è perché penso a un'analisi autopoietica, autocreatrice, anche un po' poetica. Apriamo le porte all'autopoiesi, secondo Maturana e Varela; apriamo le porte alla poesia e farà il suo ingresso la metaanalisi.

Per come la propongo, la metaanalisi sarebbe, allora, un atto politico, che scatterebbe quando si fosse costituita una "massa critica" di fatti analitici emergenti in circostanze diverse: durante l'analisi personale, in un'analisi di controllo o in un congresso come questo.

Il mio fratello maggiore approverebbe. Forse approverebbe anche Freud, che avrebbe usato le parole di Goethe per pensare la metaanalisi (invece pensava a *Totem e Tabù*):

*Quel che hai ereditato dai padri,
Riconquistalo, per possederlo veramente.*

A.G.: Può intervenire anche chi è fuori dall'ambito strettamente analitico; altrimenti vuol dire che abbiamo parlato solo tra noi.

Oggi non abbiamo parlato di problemi astratti ma quotidiani. La paura di cui parlava Luca è anche la paura di noi analisti, che affrontiamo insieme ai nostri pazienti. Se non c'è paura vuol dire che non c'è rischio, ma se non siamo pronti al rischio non ci sarà mai trasformazione. Noi abbiamo bisogno di sapere come affrontare il rischio; intatti, non lo sappiamo una volta per tutte, altrimenti non sarebbe più un rischio. Credo che in ogni disciplina ci sia il dilemma che Luca ha posto. Noi analisti dobbiamo accompagnare qualcuno ad affrontare questo dilemma. Dobbiamo acquisire una capacità di scambi istituzionali, senza identificarci a un'istituzione legittimante. Ammesso e non concesso che l'analisi porti qualcuno a vivere in modo più umano, fuori dai circuiti psichiatrici, il problema è come si fa continuare, mantenendo viva l'inquietudine. Se io non mi spavento insieme al paziente, non combino nulla con lui.

A.S.: Perdona Adalinda. Non voglio inibire il pubblico, ma voglio proporre un passo troppo bello di Freud, che sicuramente non conoscete, perché non rientra nella traduzione ufficiale. Si trova alla fine di quello straordinario pamphlet del 1926-27, tradotto in modo pestifero, *La questione dell'analisi condotta da non medici*. Uscirà nei

prossimi mesi da Mimesis una mia traduzione commentata, condotta in collaborazione con Davide Radice, la quale pretende rendere giustizia a Freud, cominciando dal titolo: *La questione dell'analisi laica*. Freud parla di *Laienanalyse*; era il suo modo di parlare di metaanalisi.

Nel poscritto c'è un passaggio, che fu censurato da Jones perché era troppo antiamericano, dove in particolare Freud se la prende con lo scarso senso del tempo degli americani e il loro *Time is money*. Noi abbiamo un altro senso del tempo, dice Freud: “Dalle nostre parti, sulle Alpi, quando due conoscenti si incontrano o si separano, dicono: *Zeit lassen*”. Come tradurre? Lasciamo tempo al tempo, finché la noce maturi; poi magari ci rivedremo. *See you later*.

Firenze, Biblioteca delle Oblate, 5 maggio 2012